

CARLO DE SIMONE

L'ERMENEUTICA ETRUSCA OGGI

Signore e Signori, cari amici e colleghi!

Questo secondo Congresso Internazionale di Studi Etruschi ha luogo a ben 57 anni di distanza dal primo (1928), periodo enorme se non misurato solo in tempi di anni ma sulla base del mutare delle temperie culturali e del progresso scientifico. La relazione fondamentale di linguistica etrusca fu tenuta nel 1928 da A. Trombetti (*Per l'interpretazione dei testi etruschi*)¹ ed aveva impostazione prevalentemente etimologica e genealogica. Sarebbe assurda ed ingenerosa oggi qualsiasi forma di analisi critica e di discussione teorica di questo contributo, non più attuale. Gli Atti del primo Congresso di Studi Etruschi non possono costituire un punto di riferimento *diretto* per la nostra discussione odierna.

L'attuale situazione dell'etruscologia linguistica (e naturalmente dell'etruscologia in generale) non è confrontabile con quella degli anni '20 o '30, sia per ragioni fattuali (inerenti agli studi etruscologici in quanto tali), che per motivi più generali (risultanti dallo sviluppo empirico e teorico della scienza del linguaggio). La solenne occasione che ci vede qui riuniti, rappresentanti di diverse discipline parziali tutte attinenti all'etruscologia, impone oggi una serena pausa di riflessione e di ripensamento critico comune su questi due aspetti (fattuale [→ etruscologico] e più generalmente linguistico), al fine di rendere cosciente ed esplicito per tutti quale sia l'effettivo « State of Art » dell'etruscologia linguistica.

Non sono mancati, nella storia di altre discipline umanistiche, momenti di acquisizione e maturazione critica fondamentali e determinanti (« giri di boa ») che hanno condizionato la tematica e l'impostazione metodologica successiva. Ritengo appunto che sia mio compito odierno, con l'aiuto dei colleghi presenti, realizzare questo fine (« pausa di ripensamento o acquisizione critica »), riuscire dunque a definire in modo adeguato ed esplicito il problema centrale dell'ermeneutica etrusca, che è naturalmente il seguente: cosa possiamo intendere, e

¹ Cfr. *Atti del Primo Congresso Internazionale Etrusco. Firenze-Bologna 27 aprile - 5 maggio 1928* (1929) 168 ss.

con quali strumenti tecnici, nei testi etruschi? Nella seconda parte della mia relazione intendo, a modo di esempio, affrontare l'ermeneutica di una nuova interessante iscrizione etrusca. Il mio compito odierno è quindi principalmente teorico, ma anche in seguito concretamente empirico.

Ho detto che il progresso fattuale della linguistica etrusca, a partire soprattutto dalla fine della guerra, è stato notevolissimo. Ritengo superfluo soffermarmi in particolare su questo aspetto (« progresso fattuale »), che è un dato pacifico, a noi tutti noto, ma che ha avuto anche come ovvio carattere determinante. L'aumento molto sensibile, anche qualitativo, della documentazione epigrafica etrusca, è stato accompagnato da un'attività editoriale (*CIE*) che ha reso accessibile immediatamente in modo critico buona parte del materiale epigrafico etrusco stesso. Il *Thesaurus Linguae Etruscae*, con i suoi supplementi e l'indice inverso, costituisce un prezioso strumento di lavoro di diretta consultazione. Sul piano più generale sono aumentate enormemente, e maturate dal punto di vista di una riflessione generale e teorica, le nostre conoscenze storiche sul popolo etrusco nel quadro complessivo dei popoli e lingue dell'Italia antica. Questo insieme impressionante di informazioni ha mutato profondamente le nostre prospettive di approccio storico.

A questo enorme progresso fattuale ha corrisposto solo a partire all'incirca dagli ultimi 15 anni uno sforzo critico comune di riflessione teorica e metodologica a livello propriamente linguistico. Le tappe ed i termini della discussione sono fissate negli *Atti Firenze I* e *Atti Firenze II*. Dei problemi ermeneutici dell'etrusco ha parlato diffusamente M. Pallottino, a più riprese². Non intendo prendere posizione, a questo punto, su questo insieme di contributi, né anticipare critiche, anche perché sono diretta parte in causa.

Cercherò quindi di definire, ed esaminare criticamente nella loro portata più o meno esplicita, i metodi o gli approcci ermeneutici che si sono venuti sinora a cristallizzare nel corso delle ricerche etruscologiche, e su cui si è accesa ovviamente la polemica negli ultimi anni.

È possibile individuare in sostanza 3 metodi o prassi ermeneutiche (certo non nuove, per lo meno in quanto etichette), variamente atteggiare o combinate a seconda degli autori.

I. *Metodo etimologico*. È chiaro che il metodo etimologico non è applicabile all'etrusco come approccio ermeneutico principale e fondamentale, in quanto l'etrusco è lingua genealogicamente isolata, a parte la lingua della stele di Lemnos, con cui l'etrusco è certo connesso in modo molto stretto (rinuncio in questa sede all'esame di particolari). È in ogni caso l'etrusco che può gettare luce sul testo di Lemnos, e non l'inverso. Tutti i tentativi di interpretare l'etrusco eti-

² Cfr. M. PALLOTTINO, *StEtr* 37, 1969, 79 ss.; IDEM, *La lingua degli Etruschi*, in *PCIA* II, 1973, 11 ss. Cfr. anche C. DE SIMONE, *Glotta* 53, 1975, 169 ss.

mologicamente sono falliti, ed è inutile in questa sede fare polemiche. La portata effettiva del metodo etimologico andrebbe in ogni caso ridimensionata. Non si traduce solo etimologicamente un testo antico irlandese; per la soluzione di problemi testuali delle tavole iguvine la considerazione comparatistica (« etimologia ») non può dare un contributo decisivo.

II. *Metodo astrattamente combinatorio*. Questo metodo si basa sul rigoroso confronto *interno* all'etrusco stesso, sulla sostituzione sistematica in altri contesti dei significati guadagnati progressivamente per successiva analisi interna. Dato quindi il significato « x » per una sequenza di grafemi e suoni/fonemi etruschi, si applica meccanicamente questo significato a *tutte* le occorrenze in cui si crede di poter identificare la stessa sequenza grafematico/fonetica. Il procedimento non è però, indipendentemente da altre obiezioni (cfr. *infra*), già per sè del tutto esente da rischi e fattori imponderabili. Infatti (1) la stessa sequenza fonetico/fonologica può essere realizzata in modo graficamente diverso (onde difficoltà di identificazione della sequenza stessa); inoltre (2) non può mai essere esclusa l'eventualità di omofonia (quindi unità di fatto diverse possono confondersi per noi in un'unica successione grafematica; l'identità grafematica stessa risulta in questo caso ingannevole).

In linea di principio il metodo combinatorio è tuttavia fondato, perché presuppone, anche se a livello intuitivo e non del tutto riflesso, il carattere unitario dei significati di una lingua storica, principio che è vero (ma vedremo in che senso tecnico e specifico). Se *apa* significa « padre » in etrusco (così si argomenta) lo *deve* significare dappertutto, in ogni occorrenza. Ma a questo punto, già in questo caso molto semplice, sorgono però dei problemi, perché noi non sappiamo, ad esempio, se *apa* significasse « padre generatore » (indicasse cioè la paternità fisica). In Indoeuropeo esiste ad esempio l'opposizione **pHtér*: *atta*³; è questo appunto che bisognerebbe poter determinare in etrusco (e che si presenta come culturalmente rilevante): la strutturazione del campo semantico della parentela.

Il sistema combinatorio comunque funziona, entro certi limiti, se impiegato nell'analisi di brevi testi formulari ripetutamente attestati, le cui possibilità di variazione e di ampliamento partendo da un nucleo fondamentale sono limitate per la natura stessa inerente ai testi (in quanto classe di testi). Una formula dedicatoria conterrà possibilmente, in linea di massima, i seguenti elementi o categorie: soggetto, verbo, oggetto diretto/indiretto, motivazione della dedica. Ma occorre rendersi conto che la determinazione di queste possibili categorie occorrenti nel tipo « formula dedicatoria » è di ordine esterno (cfr. *infra*). È questa situazione e l'operazione connessa che ci hanno consentito, in fondo, di definire

³ Cfr. ad es. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des Institutions Indo-européennes* I (1969) 210 ss.

e verificare per combinazione successiva una parte fondamentale del lessico etrusco.

Molto più aleatorio è però il risultato naturalmente quando applicato a testi più lunghi e complessi (testi non formulari o continui). Dato il sintagma *ati θuta* in cui *ati* significa sicuramente madre, si può postulare (ed è stato postulato), in modo astrattamente combinatorio, per *θuta* i significati « cara », « memore », « grande » (> « nonna »), sperando bene che altre occorrenze selezionino in modo definitivo il significato giusto (il che è possibile). Ma una delle lamine di Pyrgi, di cui abbiamo il parallelo testo punico, ci ha fornito il sintagma *mex θuta*, in cui per *θuta* nessuno di questi significati è ragionevolmente applicabile. Il metodo astrattamente combinatorio ha dunque dei limiti fattuali assolutamente oggettivi, che non possono essere superati.

A livello propriamente teorico (i limiti sinora chiariti si collocano a livello empirico) i punti deboli del metodo combinatorio sono duplici. La prassi combinatoria consiste di fatto nell'applicazione sistematica, in tutte le occorrenze, del significato contestuale (« Rede-Bedeutung »; « parole »), che costituisce, quando lo si riesca in qualche modo a definire, solo una delle concrete possibilità designative, che sono largamente (ma non del tutto) determinate dal contesto linguistico in cui il termine in questione viene realizzato nella catena parlata. Noi cogliamo ovviamente per lo più dunque il significato contestuale, non quello sistematico (« langue »; rapporto variante: invariante). È come se noi, nella frase tedesca « wann beginnt die Vorstellung? » ricavassimo solo il significato contestuale « rappresentazione », che non risulta però applicabile sic et simpliciter (data la differente strutturazione dei campi) alla frase « Was hast du für eine Vorstellung? », che non può essere tradotta « che rappresentazione ne hai? ». La stessa situazione abbiamo in frasi del tipo « il chirurgo opera tutta la notte »: « bisogna operare per evitare la guerra », oppure « Garibaldi si imbarca a Caprera »: « le donne si imbarcano a 30 anni ».

L'altro limite teorico del metodo combinatorio deriva dalla potenzialità di combinazioni sintagmatiche esistenti per una unità *x* di una catena parlata. Data la frase « ich habe ihn gesehen » (presa astrattamente in quanto tale) si può sostituire a « gesehen » (= incognita) un verbo dello stesso campo semantico (« beobachtet, geschaut » ecc.) o di un'altro campo semantico (« ermordet, getötet, umgebracht » ecc.). Esiste dunque per *x* la possibilità di sostituzione per mezzo della categoria « verbo » (nella forma del PPP) e di una ulteriore sottocategorizzazione (verbi del vedere, dell'uccidere ecc.). Ma è anche possibile dire, secondo la sintassi tedesca, « ich habe ihn gerne » (in cui *x* = avverbio). Esistono dunque per *x* numerose (potenzialmente infinite) realizzazioni possibili, morfologicamente e semanticamente corrette (cioè accettabili). La capacità selettiva del sintagma « ich habe ihn *x* » (determinazione di *x*) è dunque limitata. Applicato al metodo combinatorio nello studio dell'etrusco questo principio significa che la conoscibilità o traducibilità di una parte di un sintagma etrusco

data come incognita implica numerose soluzioni dell'incognita (*ati θuta*) e che il metodo della sostituzione sistematica del valore possibile o supposto in altri contesti sintagmatici può essere del tutto aleatoria (la soluzione possibile non è di necessità quella effettiva).

III. Il terzo metodo ermeneutico viene definito tradizionalmente come « *bi-linguistico* ». Forse migliore e più aderente ai fatti è la designazione « metodo del confronto storico-culturale » o dei possibili testi paralleli. Presupposto implicito di questo procedimento è che lo stesso ambiente culturale (il partecipare di un sapere culturale largamente condiviso da un gruppo di persone), in cui vengono parlate lingue differenti anche dal punto di vista genealogico, produce espressioni linguistiche più o meno parallele e quindi almeno in parte traducibili reciprocamente (appunto « testi paralleli »). Nell'Italia antica il caso classico è rappresentato come noto ovviamente dalla *koiné* culturale etrusco-italica. Questo procedimento ed il principio che ne sono alla base non sono privi di confronto ed analogie nell'età moderna. Noi tutti sappiamo che le lingue europee moderne, che genealogicamente (anche se indoeuropee) costituiscono sottoinsiemi differenti (francese: tedesco), anche (e non da ultimo) dal punto di vista strutturale e tipologico, contengono numerose espressioni immediatamente traducibili e calcate l'una sull'altra (*συνπάθεια*: *compassio*: Mitleid ecc.), che sono condizionate culturalmente. Il metodo bilinguistico applicato all'etrusco ha rappresentato in effetti un deciso e salutare progresso metodologico, che non ha mancato di dare i suoi frutti empirici positivi. Il metodo dei testi paralleli o del confronto storico-culturale ha consentito in effetti di superare per sempre l'astratto combinatorismo e di entrare concretamente nella storia. Come iniziatore del metodo bilinguistico va considerato K. Olzscha. Il rappresentante più autorevole è oggi, come noto, M. Pallottino, che ha recentemente ribadito⁴ con energia, in polemica contro il combinatorismo (ma anche contro lo strutturalismo), che ogni conoscenza della lingua etrusca si basa su fonti di conoscenza esterna.

È a questo punto necessario chiederci, dopo questa esposizione dei principali metodi ad approcci ermeneutici sinora maturati e sviluppati nello studio dell'etrusco, quale sia la soluzione od approccio migliore, sia dal punto di vista dell'effettivo stato delle cose che da quello (più importante) di una teoria linguistica adeguata.

È ovvio, in primo luogo, che l'astratto combinatorismo rischia la sterilità sia dal punto di vista linguistico che storico. Esistono, come ho cercato di dimostrare, dei limiti obiettivi di combinabilità. La via indicata a più riprese da Pallottino, va considerata, non può sussistere dubbio, come quella maestra per ogni accesso ermeneutico. Ma anche l'assunto teorico e metodologico di Pal-

⁴ PALLOTTINO, *StEtr.*, cit. a nota 2, 90.

lottino e della sua scuola, cui io stesso ovviamente appartengo, va esaminato più profondamente ed integrato alla luce di una teoria linguistica più adeguata ed articolata. Il modello di Pallottino⁵ va differenziato e precisato nella sua effettiva portata e conseguenza. «Ogni conoscenza della lingua etrusca proviene da dati esterni» (Pallottino). Nell'ambito di queste «fonti di conoscenza esterna», per cui intendo introdurre il termine di «contorni» di E. Coseriu⁶, vanno operate, a ben vedere, diverse distinzioni assolutamente fondamentali, che devono essere chiarite. Presupposto teorico di quanto sto per esporre è (espresso in forma molto sommaria e semplificata) che il «senso» di un atto linguistico concreto («atto comunicativo») è un fenomeno molto complesso, risultante sia dalla realizzazione del significato sistemico («langue») che dal concorso di diversi fattori, testuali ed estratestuali (appunto «contorni»). Il «senso» risulta dunque sia dal «significato» che dai diversi contorni. Noi cerchiamo in etrusco sia il significato che i contorni, per ricavare il «senso» di un testo.

Quali sono per noi i contorni più importanti o determinanti in un approccio ermeneutico dell'etrusco?

1) Contorno fisico immediato del testo. Intendo con questo termine le condizioni materiali che sono in diretta relazione o accompagnano il testo, nel cui ambito si colloca dunque l'informazione da comunicare. Il contorno fisico immediato contribuisce a determinare la funzione ed intenzione comunicativa. Ad esempio il supporto materiale del testo, la sua collocazione spaziale o visibilità (quindi le modalità di lettura) costituiscono il contorno fisico immediato. Queste condizioni materiali possono determinare la leggibilità o funzione di messaggio del testo e quindi la sua costituzione stessa.

2) Contorno culturale estratestuale. È costituito da tutto l'insieme delle tradizioni culturali («sapere») di cui partecipa una comunità di parlanti. Il sapere culturale è un fattore estralinguistico che contribuisce in modo determinate alla comprensione («senso») di un atto linguistico. Ho avuto già occasione di rivelare⁶ che, nel caso di lingue morte, la ricostruzione del «contorno culturale» è un problema relativo o meglio empirico, di recuperabilità empirica o di disponibilità di fonti. Trasferito all'etrusco, ciò significa che l'interpretazione di un testo etrusco non può prescindere da tutte le informazioni possibili sul mondo culturale etrusco.

3) Un terzo tipo di contorno è costituito dall'intero complesso archeologico e/o figurativo relativo al testo etrusco stesso, quindi con tutto il bagaglio di conoscenze ed implicazioni storico/culturali relative da esso eruibili. È chiaro

⁵ E. COSERIU, *Sprachtheorie und allgemeine Sprachwissenschaft* (1975) 253 ss.; IDEM, *Textlinguistik. Eine Einführung* (1981) 94 ss.

⁶ C. DE SIMONE, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del convegno di Cortona 24-30 maggio 1981* (1983) 758 ss. Per una applicazione pratica cfr. IDEM, *StEtr* 50, 1984, 177 ss.

che questo complesso di informazioni, risultanti dal contorno archeologico, fornisce una informazione primaria fondamentale sul possibile o probabile contenuto *globale* del testo etrusco che si trova in relazione con il determinato contorno. L'iscrizione sul sarcofago di un sacerdote è difficile contenga un testo elegiaco; un bollo di fabbrica conterrà il nome (o i nomi) dei titolari ecc. Ma, in linea di massima, un contesto di santuario non implica necessariamente « iscrizione dedicatoria » (ma indica solo la possibilità o verosimiglianza che si tratti di un testo di questo tipo). Il contorno archeologico delimita dunque a priori i *possibili contenuti testuali*, costituisce dunque un'operazione *probabilistica*, nel senso che seleziona un certo insieme di possibili contenuti globali in relazione con il determinato contorno. Questo principio o fonte di informazione possibile è del resto valido, e più o meno esplicitamente applicato, in tutti i settori dell'epigrafia. L'informazione risultante dal contorno archeologico assume minor rilievo (passa in secondo ordine), come ovvio, nel caso in cui il testo relativo è scritto in una lingua nota, come tale immediatamente traducibile. Ma il caso è sostanzialmente lo stesso. Un esempio molto istruttivo ci è offerto dal messapico. Un lastrone tombale di una tomba messapica di Valesio presenta una fiaccola a quattro fuochi, entro cui è graffita l'iscrizione *tabaroas damatrioas* (« della sacerdotessa di Demetra »). Noi sappiamo⁷ che la fiaccola è simbolo del culto demetriaco, per cui il dato esterno (« fiaccola ») è in accordo con il contenuto testuale (livello di lingua) e l'illumina (ieronimia dei culti demetriaci). Solo un caso particolare del contorno archeologico è costituito dalle cosiddette « bilingui figurate » (« Bildbilinguen »). Esse ci offrono certo una informazione estratestuale, potenzialmente più specifica e particolare di quella del contorno genericamente archeologico, sul possibile contenuto globale del testo relativo. Ma bisogna essere del tutto in chiaro che le bilingui figurate rappresentano un problema particolare. Che si tratti di una vera e propria bilingue figurata è a rigore solo una ipotesi (od una ragionevole o probabile presunzione) sino a che (e nei limiti in cui) è effettivamente possibile interpretare il testo in quanto tale. Altrimenti si rischia l'argomentazione circolare. La pittura della tomba dei tori di Tarquinia con l'iscrizione *arab spuriana subil hecece fariceka* non rappresenta una bilingue figurata: noi intendiamo nel complesso questa iscrizione e sappiamo che non può riferirsi all'agguato di Achille a Troilo.

4) Un tipo di contorno particolare, da noi stesso cercato e determinato, è rappresentato appunto dai « testi paralleli ». Si tratta quindi di un contorno a livello di lingua, non estratestuale. Lo stesso ambiente culturale (ad es. la koiné etrusco-italica) produce possibilmente espressioni parallele (dato lo stesso contorno materiale ed archeologico), quindi traducibili. Ma il principio, sostanzialmente giusto e produttivo, incontra innanzi tutto, come ho detto, difficoltà

⁷ DE SIMONE, *StEtr*, cit. a nota 6, 182 ss.

od imponderabilità se esteso a testi di consistente lunghezza. Pericoloso è il metodo, in particolare, quando il carattere di « testi paralleli » (e quindi la traducibilità reciproca) è in fondo solo una presunzione. Ma si tratta sempre di limiti empirici. Il punto critico del metodo bilinguistico è un altro e si colloca a livello più astratto. Ammesso che esistano due testi paralleli, la conoscenza o traducibilità anche relativa del testo noto (sulla cui base si affronta l'analisi dell'altro) ci fornisce ancora una *possibile o probabile informazione globale* sul contenuto effettivo dell'altro, ma *nulla* sulla sua effettiva strutturazione in quanto espressione in una lingua storicamente determinata. Questo perché, come ebbi già occasione di dire proprio qui a Firenze, il dato estralinguistico fattuale (« cosa »; dato ontologico) viene strutturato in modo diverso nelle singole lingue storiche; si tratta del principio della « Einzelsprachlichkeit der Bedeutung » (carattere storicamente determinato delle strutture semantiche delle singole lingue) od anche, espresso in altri termini, della distinzione tra « significato » e « designazione ». L. Hervas ha applicato il metodo della traduzione letterale di lingue diverse nel suo *Saggio pratico delle lingue* (1787). Sono note le sue traduzioni del « padre nostro » del Ketschua, che suonerebbero così: « padre nostro alti luoghi in stante » (= « padre nostro che sei nei cieli »), « giorno giorno pane di noi » (= « dacci oggi il nostro pane quotidiano »). Si tratta indubbiamente di « testi paralleli », coincidenti nella designazione, ma non nel significato (cioè nella strutturazione a livello di singola lingua). Prendiamo ancora la frase « il cavallo corre sul prato ». È ingenuo credere che si dica così in tutte le lingue, perché di fatto sono possibili diverse realizzazioni, ad esempio:

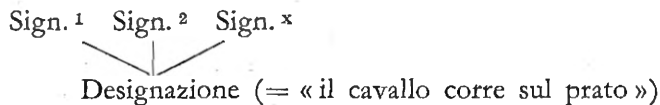
« il cavallo corre sul prato »

« il prato è corso dal cavallo »

« il cavallo corre il prato »

« (c'è un) correre del prato in relazione al cavallo »

Il principio dei testi paralleli ci dirà sempre solo che il contenuto (che qui chiamo appunto « designazione ») è « il cavallo corre sul prato », ma in sè e per sè nulla sulla effettiva strutturazione o realizzazione nelle singole lingue. Il altri termini: esiste coincidenza nella designazione, ma non nel significato (che è appunto « einzelsprachlich »), secondo lo schema:



È ben lungi dalle mie intenzioni, anzi esattamente il contrario, svalutare sulla base di questi argomenti il metodo dei testi paralleli o del confronto storico-culturale, ma di definirne il valore teorico e quindi la portata empirica o concreta applicabilità. La coincidenza nella designazione è assolutamente fondamentale (e si trova alla base dell'intuizione di Pallottino), in quanto ci fornisce

appunto l'informazione, altrimenti irrecuperabile, « il cavallo corre sul prato », che non potremmo affatto avere. Il principio è dunque assolutamente valido ed insostituibile (via maestra di Pallottino), ma ha dei precisi limiti teorici impliciti. Che del resto sia così è del resto già risultato dall'analisi bilinguistica sin dai primordi della sua applicazione, ma non è stato reso esplicito.

È chiaro dunque che il metodo bilinguistico, che parte dalla coincidenza nella designazione, non è in grado, *in quanto tale*, di rendere possibile alcuna descrizione strutturale della lingua etrusca, ma ne fornisce però il presupposto necessario ed imprescindibile. Esiste in etrusco una costruzione ergativa? Questa domanda può avere una risposta solo sulla base di un'analisi interna. Il metodo bilinguistico non può rispondere a questioni di questo tipo, come non può dirci, in quanto tale, se l'etrusco dicesse per « è malato » (« designazione ») *aegrotus* oppure *aegrotat* (strutturazione come aggettivo o come verbo). In altri termini: le lingue dicono tutte la stessa cosa, ma in modo differente; è proprio questo « modo differente », che costituisce appunto l'individualità storica delle singole lingue (e quindi anche dell'etrusco) che noi dobbiamo e vogliamo conoscere. Il mio è dunque, è superfluo sottolineare, un atteggiamento od approccio teorico e metodologico decisamente storicistico (non universalistico).

Credo di aver esposto esplicitamente e con chiarezza la mia posizione attuale. Non esiste dubbio che l'unico approccio ermeneutico oggi possibile ed operativo consiste in una strategia molto complessa ed articolata in più momenti, che coinvolge ed ingloba di fatto tutti i metodi sinora enunciati nella storia dell'etruscologia linguistica e da me esaminati criticamente. Non si può non prendere le mosse, sottolineo ancora, che dal dato esterno (diversi contorni linguistici ed estralinguistici nel senso da me definito; dato esterno sono ovviamente anche gli imprestiti), ma per procedere verso l'interno, per evitare il rischio di fare prevalentemente una linguistica della « designazione » (cioè di universali). Qualsiasi procedimento ermeneutico concretamente verificabile non può non rinunciare al fine di una definizione strutturale interna (parziale acquisizione della « competenza »), perché ogni progresso effettivo è necessariamente sempre accompagnato da un'analisi fonologica e morfosintattica (e se si vuole anche testuale) più o meno completa ed esplicita. Ermeneutica e morfologia etrusca non sono procedimenti separabili, ma costituiscono due aspetti di fatto assolutamente complementari e necessari dello stesso procedimento. Di fatto, vorrei sottolineare, questo tipo di ricerca corrisponde alla prassi ermeneutica da sempre, che solo negli ultimi anni ha assunto una maggiore consapevolezza critica e raffinatezza metodologica. I risultati ermeneutici testuali più convincenti e generalmente accettati sono stati anche (e non da ultimo) sulla base di una verifica interna a livello di descrizione strutturale (ad es.: *mini: -ce* — *mi: -Xe*; il dato esterno è assolutamente muto a questo riguardo). Noi non saremmo in alcun modo in grado, oggi, di affermare la stretta parentela genealogica dell'etrusco con la lingua della stele di Lemnos, se non avessimo delle ben fondate ipotesi sulla strut-

tura fonologica (e morfosintassi) etrusca. Nel confronto genealogico tra lingue non è possibile procedere altrimenti.

Fine della nostra ricerca e dei nostri sforzi congiunti non può non essere il tentativo (anche se parzialmente incompleto) di definire l'etrusco come lingua storicamente determinata, cioè nella sua individualità storica. Mi permetto di sottolineare ancora questo punto.

Il problema è, ovviamente, dei concreti limiti empirici entro cui è possibile definire l'etrusco, ed inoltre del modello teorico applicabile. Ho cercato personalmente di applicare lo strutturalismo funzionale. Il collega Rix, dopo aver proposto il modello quadripartito di L. Hjelmslev⁸, articolo criticato da M. Cristofani⁹, sembra ora proporre un modello alla Chomsky (da lui in primo tempo rifiutato¹⁰), operante dunque con strutture profonde universali. Ritengo questo approccio, indipendentemente da considerazioni teoriche¹¹, non fruttuoso se applicato all'etrusco. La discussione è tuttavia aperta, e presuppone come scontata l'esigenza di una descrizione strutturale.

Un ultimo punto teorico su cui vorrei ancora soffermarmi. Ritengo che la descrizione strutturale dell'etrusco, in sincronia e diacronia, potrebbe avere dei vantaggi dalla considerazione (prudente e realistica) dei (quasi) universali tipologici, del ben noto tipo: se una lingua possiede il tratto A, allora anche B (oppure: se A, non B). Non mi risulta che si siano compiute esplorazioni in questa direzione.

Vorrei permettermi ora, come ho accennato, di illustrare concretamente il procedimento ermeneutico sulla base di un nuovo breve testo etrusco, molto importante, che sono lieto di presentare ai colleghi come primizia in occasione di questo Congresso. Il nuovo testo è inciso a caratteri recenti (alfabeto etrusco meridionale) su parte del fianco destro e quindi sulla gamba di una statuetta di bronzo (*tav. I*), per cui suppongo provenienza da Bolsena (cfr. *infra*). Il testo è: *ecn: turce: avle: havrnas: tuthina: epana² selvansl [:] tularias*. Do la mia traduzione latina, che ritengo probabile per *tuthina epana*, sicura per il resto: *hoc dedit Aulus Hav(e)rnius signum aeneum Silvani terminalis (finalis)*.

La formula iniziale *ecn turce* (*hoc dedit*) è ben nota e non ha bisogno di commento; *ecn* è la forma di accusativo del deittico *eca* (etrusco arcaico *ikan*¹² > neoetrusco *ecn*; cfr. *itan* > *itun*¹³); *turce* (corrispondente all'etrusco arcaico *turuce*

⁸ H. RIX, *Kadmos* 10, 1971, 154 ss.

⁹ M. CRISTOFANI, *StEtr* 40, 1972, 585 ss.

¹⁰ RIX, *cit.* a nota 8, 152.

¹¹ Per una critica delle posizioni di Chomsky cfr. ad es. H. WEYDT, *Noam Chomsky's Werk. Kritik - Kommentar - Bibliographie* (1976) in particolare 8 ss.

¹² Cfr. il sintagma *ikan zix* (« questo scritto ») in *TLE*² 939, che non viene in genere valorizzato.

¹³ Cfr. da ultimo C. DE SIMONE, *ParPass* 214, 1984, 50.

[-ke]) è la normale forma verbale di donazione neoetrusca¹⁴. Interessante è il gentilizio *Havrna(s)*, chiaramente neoetrusco (come il prenome *Avle* < *Avile*), che presenta un pendant diretto in *Havrenie(s)* (forma anaptittica) in due iscrizioni di Bolsena (*TLE*² 210, 202 [?]), per cui esiste anche la variante *Harenie(s)* (cfr. ad *TLE*² 210). Un possibile confronto è dato dal gentilizio arcaico *Havasianns* (Blera, VII secolo a. C.)¹⁵.

La collocazione di *ecn turce* all'inizio della frase (ben documentata in formule parallele anche arcaiche, cfr. ad es. *itun turuce vel atelinas tinas cliniaras* [*TLE*² 156]) può spiegarsi agevolmente come fenomeno di topicalizzazione. Se si parte dall'ipotesi (non immotivata) che l'etrusco sia una lingua del tipo (S)OV¹⁶ abbiamo infatti: *Avle Havrnas ecn turce* > *ecn turce A. H.*; *SOV* > *OVS* (ordine marcato). Tralascio per ora *tuthina epana* (*signum aeneum* secondo la mia proposta) e passo alla discussione del sintagma *selvansl tularias*. È evidente che *Selvansl* è genitivo di *Selvans*: *Silvānus* (do per scontata l'informazione relativa a questo teonimo)¹⁷, e che *tularias* è genitivo di *tularia-*, concordato con *Selvansl* (*Silvani terminalis* [*finalis*]). Particolarmente interessante è la voce *tularia*, che costituisce un derivato in *-ia-* di *tular* (« confini, pietre terminali; lat. *termines, fines*)¹⁸. Si tratta propriamente di un collettivo, o più precisamente di un plurale lessicalizzato al singolare, quindi passibile di ulteriori determinazioni morfologiche (nel caso specifico derivazione), attestate ad es. anche in *epl tular-u* (*tular-u*; *TLE*² 570, 626). Per il tipo di derivazione si possono confrontare le coppie *etera-* : *eteraia-* (: *zileteraias*), *nacnva-* : *nacnvaia-* (: *nacnvaiaš*), e forse *rasnea-*, se effettivamente risalente a **rasna-ia*¹⁹. È chiaro, a questo punto, che il sintagma *tuthina epana* designa sicuramente l'oggetto determinato dal genitivo *Selvansl tularias* (*Silvani terminalis* [*finalis*]). Dal punto di vista della strategia testuale *tuthina epana* è un'apposizione in funzione anaforica, che riprende (o rimanda a) il deitico *ecn* topicalizzato all'inizio della frase (cfr. in latino *hunc oino ploirume cosentient r[omane] duonoro optumo fuise viro, Luciom Scipione*; *hunc oino: Luciom Scipione*). È un fatto che *tuthina* (nella forma di genitivo palatalizzato *tuthines* e senza l'ulteriore determinazione costituita da *epana*) è attestato in due note iscrizioni recenti su statue di bronzo:

1) *veliaš . fanacnal . θuffθas*² *alpan . menaxē . clen . ceḡa . tuthines . tlenaxeiš* (*TLE*² 652, Montecchio)

2) *auleši . meteliš . ve . vesial . clenši*² *cen . flereš . tece . sanšl . tenine*³ *tuthines . xisvlicš* (*TLE*² 651, Sanguinetto)

¹⁴ Cfr. M. CRISTOFANI, *ParPass* 161, 1975, 132 ss.

¹⁵ Cfr. *TbLE* II, 30.

¹⁶ Cfr. ad es. L. AGOSTINIANI, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica* (1982) 278 ss.

¹⁷ Cfr. da ultimo DE SIMONE, *cit.* a nota 13, 49 ss.

¹⁸ Per l'etrusco *tular* cfr. da ultimo (dilettantesco) R. COATES, *Indogermanische Forschungen* 83, 1978, 155 ss.

¹⁹ Cfr. C. DE SIMONE, *AnnMuseoFaina* 2, 1985, 93.

Complessivamente chiaro è il testo di Montecchio (1), traducibile (sino a *tubines tlenaxeis*) come « di Velia Fanacnei di θυφθα dono fatto per il figlio [?] »²⁰; *tubines* è concordato con *tlenaxeis*, che appare anche in una iscrizione perugina²¹. Più complessa è la struttura (ed il contenuto) del secondo testo (Sanguinetto), intendibile sino a *clensi*; il resto presenta attualmente ancora delle incognite (ad ex. *sansl tenine*; *xisolicš*), che non consentono un motivato approccio ermeneutico effettivamente verificabile; *tubines* è qui concordato con *xisolicš*, voce sinora isolata e quindi sub iudice. Qualsiasi tentativo costituirebbe oggi una forzatura dei dati oggettivi.

La mia proposta è che *tubina* che, nel nuovo testo – ripeto – non può non indicare (nel sintagma *tubina epana*) altro che l'oggetto, significhi *contestualmente* (cfr. supra *signum*, determinato da *epana*: *signum aeneum* (cfr. σεγονο αϊζνιω « *signa aenea* a Rossano di Vaglio). Questa ipotesi attende però una verifica ulteriore, in particolare in relazione alle occorrenze ancora sub iudice delle iscrizioni di cui sopra. È escluso, in ogni modo, che *tubina* possa significare « zur Stadt gehörig », come proposto da A. J. Pfiffig²², che ammette una connessione (imprestito), anche solo formalmente contestabile, con l'umbro *tota*.

Guadagneremmo nella mia ipotesi un importante appellativo del lessico etrusco, sinora ignoto: *epana* (« di bronzo, bronzeo »). Particolarmente significativo risulterebbe, considerato dal punto di vista della terminologia della cultura materiale, la differenza rispetto al termine indoeuropeo del bronzo, (ant. indiano *ayas-*; lat. *aes* ecc.; greco [già miceneo] χαλκός).

Un esatto parallelo per la struttura sintattica della nostra iscrizione è data da *TLE*² 559 (statua di bronzo): *ecn . turce . larθi*² . *leθanei alpnu*³ *selvansl*⁴ . *canzate*. Va premesso che *canzate* costituisce un incognito²³; è però chiaro che *alpnu* (« dono »; cfr. *alpan turce*)²⁴, ha in questo testo la stessa funzione sintattica di *tubina epana*, e quindi designa l'oggetto di *turce*.

Il dato storico religioso nuovo e rilevante è costituito in ogni caso da *Selvans*

²⁰ Cfr. da ultimo M. PALLOTTINO, *StEtr* 51, 1985, 610.

²¹ Cfr. *TbLE* II, 47. Una possibile interpretazione è che *tubina* corrisponda all'incirca a « dono ex voto »; ne conseguirebbe per il sintagma *tubines tlenaxeis* una specie di genitivo assoluto (cfr. in latino *votum persolvere*); che il morfema *-xe* venga flessso (*:xeis*) non costituisce ovviamente una difficoltà (: lat. *aegrotus*). Una via da esperire sarebbe l'eventualità di considerare che *tlenaxe* (: genitivo *-eis* con *i* segno di palatalizzazione?) sia forma passiva in opposizione a *tlenace* (*TLE*² 735). Nel contesto della nuova iscrizione qui presentata *tubina* sarebbe equivalente, nella designazione, a *signum* o *statua* (bronzea).

²² A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache. Versuch einer Gesamtdarstellung* (1969) 305. La voce *tubθi* è attestata in un contesto complessivamente oscuro (*TLE*² 359) e (a parte la corrispondenza con l'umbro *tota*) nulla prova sia la base di *tubina* (in italiano il verbo *lavare* non è derivato da *lava*, come farebbe supporre una pura considerazione formale).

²³ La voce ha l'aspetto di un etnico in *-te/-θe*, che non risolve il problema. Ammettendo *canzate(s)* si aprirebbe l'eventualità di un attributo al genitivo determinante *Selvansl* (cfr. lat. *Silvanus Flaviorum* ecc.?). cfr. infra.

²⁴ Cfr. PALLOTTINO, *cit.* a nota 20, 610.

tularia (*Silvanus terminalis* [finalis]). Per la funzione di *Silvanus* abbiamo due importanti testimonianze. *Hor. Epod.* 2, 22: *pater Silvane tutor finium*; *Gromatici* I, 302 13 (L.): *omnis possessio quare Silvanum colit? quia primus in terram lapidem finalem posuit*²⁵. Silvano, dività agreste e non cittadina, che a Roma non possiede un culto ufficiale di stato²⁶ è, come protettore del campo, nello stesso tempo garante e tutore dei limiti (cippi terminali; *tutor finium*; *in terram lapidem finalem posuit*). Siamo evidentemente a livello di diritto privato, non pubblico. Per questa ragione non è probabile che in etrusco *Selvans* (= *Silvānus*) sia garante dei confini o limiti dello *spura* (*tular spural*)²⁷ o del *rasna* (*tular rasnal: fines populi*)²⁸, che sono limitazioni di diritto pubblico. È quindi difficile, anche per questo (cfr. supra) che *tuthina* possa significare « zur Stadt gehörig » (anche se è pensabile, al limite, una parziale intersezione di pubblico e privato). Un confronto diretto per il nostro testo è dato in ogni modo da *tular alfil* (*TLE*² 530; Castiglion del Lago)²⁹: « confini della gens Alf(n)i ». L'iscrizione *Selvans Sanxuma*³⁰ (Bolsena) può essere agevolmente spiegata nello stesso senso: Silvano garantisce e difende i *fines* della gens *Sanxuma*. I testi *Selvans tularia*, *tular alfil*, *Selvans Sanxuma* possono essere inseriti nello stesso ambito fattuale. È difficilmente un caso che il latino presenti delle formule analoghe, come *Silvanus Flaviorum*, *Naevianus* ecc.³¹.

Per un contesto culturale più ampio ricordo, oltre al *Terminus* romano³², il venetico *termon-*³³ (: etr. *termu(na)*). Le divinità terminali non sono dunque solo romane o paleovenete, ma anche proprie della koiné culturale etrusco-italica (cfr. in greco Ζεὺς ὄριος). Un parallelo iranico è costituito da *kařso-rāzāb*-epiteto di Mithra « tracciatore del solco » (: *regere fines*), come ha brillantemente dimostrato W. Belardi³⁴.

Un ulteriore problema di storia religiosa etrusca è costituito ovviamente dal rapporto tra *Selvans* (: *Silvānus*) e *Tinia*, che è anche per eccellenza garante dei *fines* (ad es. nella profezia di Vegoia³⁵; ma la tradizione è ovviamente più

²⁵ Per l'interpretazione dell'intero passo cfr. A. J. PFIFFIG, *Religio Etrusca* (1975) 299.

²⁶ Cfr. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*² (1912) 213 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque* (1960) 338 ss.; E. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*² (1967) 333; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*² (1979) 287.

²⁷ Cfr. da ultimo DE SIMONE, *cit.* a nota 19, 97.

²⁸ DE SIMONE, *ibidem*.

²⁹ Cfr. PFIFFIG, *cit.* a nota 22, 100. Il morfema *-l* (: *Alfi-l*) è anche attestato (genitivo o aggettivo) in *sudil* rispetto a *sudli*.

³⁰ Cfr. DE SIMONE, *cit.* a nota 13, 52.

³¹ Cfr. LATTE, *cit.* a nota 26 e M. TORELLI, *Dial.Arch* 3, 1969, 326 ss.

³² Una nuova attestazione presso L. GASPERINI, *AC* 10, 1958, 133 ss. (Canale Montebano; cfr. altri esempi a p. 134).

³³ Cfr. A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica* II (1967) 170 ss.

³⁴ W. BELARDI, *Studi mithraici e mazdei* (1977) 17 ss. Per un possibile parallelo italoico cfr. R. CALDARELLI, *Quaderni linguistici e filologici*, 1982-1984, 35 ss.

³⁵ Cfr. da ultimo PFIFFIG, *cit.* a nota 25, 156 ss.

antica di questo testo recente). Si tratta di complessi fenomeni di acculturazione religiosa (*Silvānus* > *Selvans*) che esulano dai fini qui propostimi.

PS. Un successivo riesame di un particolare fotografico (in un primo tempo non a mia disposizione) del bronzo qui presentato rende necessario correggere la lettura in un punto importante. L'ultima voce della prima linea è sicuramente *apana*, non *Tepana*. Viene conseguentemente a cadere, come ovvio, la mia prima ipotesi di un rendimento di *Tepana* come *aeneum*. La voce *apana* è già nota in Etrusco nella forma del genitivo palatalizzato (« ablativo I nella formulazione di H. Rix) *apanes* in due delle iscrizioni degli Anina di Tarquinia: *apanes šurnus*. Poiché è dimostrato per *apa* ormai il valore « padre », è evidente che *apana* ne rappresenta un derivato aggettivale (« paterno »; cfr. *eleivana*, *sudina* ecc.). Questo nuovo aggettivo così individuale apre nuove interessanti prospettive testuali per le iscrizioni degli Anina, in cui dovrebbe trattarsi di un riferimento (in ablativo) ad oggetti o (forse meglio) ad azioni (disposizioni o legati testamentari) appunto « paterni »: *ex paterno* X: *apanes šurnus*. Per questo punto (ed in relazione al valore di *tuthina*) rinvio al mio commento relativo nella *REE* (vol. LV di *StEtr*, n. 127), ora in corso di stampa.

